

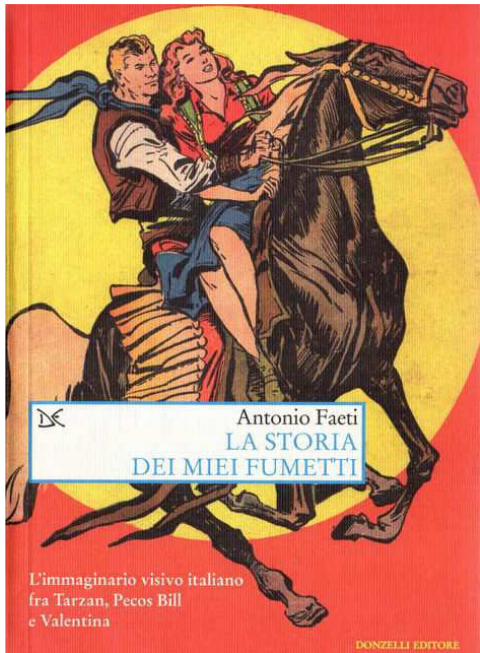
Cap. 16B - PECOS BILL - RECENSIONI – 2° Parte

A cura di Massimo Parasassi

<http://digilander.libero.it/mparasassi/hobby/pecosbill/pecosbill.htm>



A. Faeti LA STORIA DEI MIEI FUMETTI Ed. Donzelli (2013)



Sono davvero rari i casi in cui si può dire che di un libro «si sentiva la mancanza». Mai come questa volta l'espressione è appropriata. Antonio Faeti, che quarant'anni fa regalò al lettore, con il suo *Guardare le figure*, una ricostruzione a tutto tondo dell'immaginario visivo italiano attraverso le illustrazioni dei libri per l'infanzia, duplica oggi il suo dono con questa esplorazione dell'altra faccia di quello stesso immaginario. La storia dei suoi fumetti (vale a dire di tutti i fumetti da lui divorati, collezionati, posseduti, catalogati, coltivati con la passione maniacale che ben conoscono i cultori del genere) diventa qui la storia di ciascuno di noi.

Proprio come accade al protagonista dell'*Educazione sentimentale* di Flaubert, anche l'autore di questo libro ripensa alle sue prime fantasie e ritrova le piccole tracce, i brandelli della sua educazione sentimentale. E visto che, come scrive Faeti, «in una educazione sentimentale si è scelti, non si sceglie», in questo percorso della memoria ci sono presenze sorprendenti e assenze illustri.

La Vipera Bionda, il Brontolosauro, Manuela la matadora accompagnano la crescita di questo immaginario tra gli anni quaranta e cinquanta. Da Nadir Quinto a Raffaele Paparella, da Jacovitti a Guido Crepax, dal «Corriere dei Piccoli» a «LancioStory», è la memoria del sogno – dei nostri sogni – che rivive in queste pagine ispiratissime, indimenticabili.



Antonio Faeti, nato a Bologna nel 1939, ha insegnato per alcuni anni nelle scuole elementari, prima di assumere la cattedra di Letteratura per l'infanzia all'Università di Bologna. Dopo l'uscita di *Guardare le figure* (1972, ripubblicato da Donzelli nel 2011 con una nuova introduzione) la sua fama si è estesa a livello internazionale. Da allora ha pubblicato una quarantina di libri, tra saggi e romanzi, ha scritto per le più prestigiose riviste di critica e ha diretto diverse collane editoriali per l'infanzia. Presiede la giuria del «Bologna Ragazzi Award» alla Fiera internazionale del Libro per ragazzi di Bologna.

ISBN 978-88-6036-836-2
www.donzelli.it € 32,00



LA STORIA DEI MIEI FUMETTI

VIII. Con un acuto profumo di salvia

I ragazzini di cui si narra in un grande classico della letteratura per l'infanzia, *La guerra dei bottoni*, guardano spesso gli adulti mescolando stupore, compatimento, sorpresa, apprensione. Anche noi, giovanissimi ammiratori di Pecos Bill, esprimevamo incertezza e timorosa perplessità quando ascoltavamo le loro ricorrenti invettive contro un eroe così diverso, così limpido, così coraggiosamente a fianco dei sofferenti e delle vittime di ogni sopruso. Fra l'altro, Pecos Bill si allontanava inequivocabilmente dai romanzi, dai fumetti, dai film che si ispiravano al West. Già nel secondo episodio (appariva negli «Albi d'oro», a partire dal 1949) Pecos Bill compie un atto che era da ritenersi comunque sorprendente: un pioniere, un bianco, viene accoltellato vilmente da uno della sua stessa carovana, un «viso pallido» come lui, e l'eroe lo porta presso la tribù degli Apaches de Navajo perché lo curino e gli salvino la vita. Era inequivocabilmente una narrazione rovesciata rispetto a quanto ci veniva normalmente raccontato: nessuno di noi aveva mai visto gli indiani come ottimi medici a poca distanza dai «visi pallidi» cupi accoltellatori. Questa proposta iniziale caratterizzò a lungo le vicende di Pecos Bill che, nel 1949, proclamava in tanti modi la propria diversità. Non usava la pistola, si serviva del «lazo», che lanciava con incredibili virtuosismi. Un giocattolo italiano si mise, non di meno, a produrre la sconcertante «Pistola Pecos Bill», in vari modelli, con molto successo: neppure allora si poteva dire con certezza se l'Italia brillava per impudenza o per creatività.

Nelle sue storie non c'erano i «musi rossi», c'erano le diverse nazioni indiane che avevano un proprio linguaggio, proprie tradizioni, propri costumi. Nel 1950 apparve *L'amante indiana* di Delmer Daves, sceneggiato tra l'altro da Albert Maltz che i nostri editori progressisti traducevano: era perseguitato dal maccartismo. Ma il film circolò da noi solo quando le avventure di Pecos Bill erano già amatissime. Già,

E il creatore di Pecos Bill, Guido Martina, nato a Carmagnola, in provincia di Torino, nel 1916, andato a lavorare a Parigi, nel cinema, subito dopo la laurea, ufficiale di cavalleria in Africa, prigioniero degli inglesi e poi dei tedeschi, si può considerarlo un lettore di Hugo, certo, e anche di Sue, di Balzac, di Nerval. Che fosse un uomo colto lo si comprende dalle accurate citazioni di cui riempie le storie del suo eroe, e anche da un clima complessivo su cui vorrei soffermarmi. Ritengo, infatti, che Pecos Bill sia, ovviamente, un eroe del western, ma, forse ancora di più, un eroe del «Romantisme Noir», quello di Hugo, appunto, che, ovviamente senza alcuna diretta citazione, è ben presente nelle sue storie. Perché addirittura la sua origine fa pensare alle radici del romanticismo nero. È cresciuto fra i coyote e si sa che Victor, il «ragazzo selvaggio» dell'Aveyron, poteva essere stato allevato dai lupi, si è trasformato in un bel tenebroso solitario che si potrebbe accostare a Rodolphe di Gerolstein, al quale assomiglia anche per via dell'indubbia vocazione di giustiziere. Chi gli ha poi messo accanto Du Tisné, diabolico nel sembiante fino a sembrare il diretto discendente di tanti cupi eroi, in bilico tra l'inferno e i boulevard, può aver messo in evidenza più di un debito di Guido Martina nei confronti di Dumas. I Mohicani di Parigi, e quelli di James Fenimore Cooper, completerebbero una genealogia che certo non si può trascurare. Quando ero un giovane maestro, avevo numerosi colleghi che in guerra erano stati ufficiali del nostro esercito. Volevo sapere, ero assetato di notizie su quella parte della loro vita trascorsa nei campi di prigionia inglesi. Erano davvero tanti, alle scuole «Viscardi», «Tambroni», «Carducci», eravamo in confidenza, loro avevano spesso dei figli della mia stessa età: su quei campi mi hanno detto tutto con quei loro impenetrabili silenzi.

È del resto valida anche solo la citazione ricavata dall'ottavo episodio, *Pecos Bill contro Pecos Bill*, contenuta in un quadretto posto sotto una splendida tavola di Raffaele Paparella, per comprendere che, con Guido Martina, addolcimenti, attenuazioni, censure, accomodamenti, non esistevano più: «Siamo a Bug Tussle, la "piantagione maledetta" appartenente a Sam, fratello di Davy Crockett. I neguritos, discendenti degli antichi schiavi negri venduti a peso dal pirata Jean Lafitte, sono intenti al duro lavoro sotto la sferza degli aguzzini. E intonano un canto "spiritual"... Lo "spiritual": "Andremo nella luce" è un canto popolare americano riferito dalla scrittrice negra Zora N. Hurston».

Così, con l'«Albo d'oro» n. 200, creato da Martina e Paparella, ero costretto a formulare molte precise intenzioni. Non avrei più consentito che qualcuno insultasse o deridesse i «miei fumetti». Avevano le

«note» come i libri seri, e raccontavano storie che al cinema non trovavo. A questa perentoria, coraggiosa specificità, devo anche attribuire, forse, la doppia sorte toccata a Pecos Bill e fondata su un grande amore e su un rapido abbandono. Forse, da questi albi così sapienti, eleganti, allusivi, si apprendeva tutto quanto serviva per scappar via, per rifugiarsi nei libri.

Ma, nel libro: *Pecos Bill. L'eroe del Texas*, di Harold W. Felton, con le splendide illustrazioni di Aldren A. Watson, ho potuto scoprire, con i miei alunni di allora, qualcosa di inestimabile, in fatto di pedagogia della lettura. Ai libri si concedeva, comunque, il privilegio della serietà, i fumetti, al massimo e con tutte le cautele, potevano divertire. Invece gli albi di Martina e Paparella erano serissimi mentre questo libro era spassoso, irresistibilmente. L'edizione italiana non riporta la data di quella originale, ma, dalla bibliografia posta all'inizio (una ottima bibliografia in un libro illustrato per ragazzi!), si comprende che può essere stato edito solo a metà degli anni quaranta.

Non ci sono eroi biondi da romanticismo nero, c'è tanta miseria di quella reperibile nei libri di Faulkner e Steinbeck, mentre le illustrazioni sono così pittoresche da rammentare Ben Shahn:

Il cognome di Bill non è noto. In quei giorni, se un uomo non declinava spontaneamente le sue generalità, nessuno osava domandargliele. Era ritenuto un indizio di scarso tatto, e a volte poteva anche diventare pericoloso. I genitori di Bill non dissero mai né come si chiamavano, né da quale parte del mondo venivano. In conseguenza tutti rispettarono il loro segreto. Quello che si sa con certezza è che erano ricchi. Possedevano due buoi rossi, una mucca bianca chiazata di rosa, una enorme pentola di ferro, un'accetta, un fucile e tre porcellini¹.

Un eroe, pertanto, che proviene direttamente da una tradizione orale che non è diversa da tante memorie collettive dello stesso tipo: fame, tribolazioni, spaccate, risarcimenti iperbolici, buffonate, paure non sopite, sogni miserabili. Due studiosi dei fumetti si sono posti alcuni anni fa quesiti che, a tanta distanza, non hanno avuto convincenti risposte:

All'idea di questo libro ci siamo sentiti chiedere: «Perché proprio Pecos Bill? È buffo, ma una domanda del genere non ce la siamo posta mai. Ci veniva piuttosto in mente: «Perché proprio Pecos Bill, che aveva più successo di tutti, è finito così presto?», e ci siamo saputi rispondere. A Pecos Bill il tempo ha già sfocato i contorni: ma è proprio questo a renderlo oggi così adorabile e prezioso. Un personaggio come lui era proponibile solo allora: infatti, riveduto e corretto, dopo la chiusura del '55, da altri autori e ristampato da Mondadori ai primi del '60, scomparve ben presto. Gli ideali epici e parrocchiali del «boy scout» Martina erano sorpassati dai tempi. Il Boom prometteva benesse-

¹ H. W. Felton, *Pecos Bill. L'eroe del Texas*, Aldo Martello Editore, Milano 1962, p. 16.

re e pretendeva fumetti più reali, cinici, con molte vertigini in più. Ambiguità e confusione. «I neri» rispecchiavano dei giorni nuovi, la violenza cittadina, la voglia matta di soldi, sesso e successo. Pecos Bill era impotente: troppo onesto, troppo «amarcord» di guerre passate. Si ritirò stordito dalle nevrosi e dalle angosce, lasciando di sé il battito di un angelo parallelo, d'un ultimo Peter Pan, e fino ad oggi non lo ha cercato nessuno. Domani?!

Ho sempre ritenuto che gli «eroi neri», dominatori del sogno collettivo dei nostri anni sessanta, e certo responsabili della sparizione di altri eroi, simili invece a Pecos Bill, fossero scaturiti dall'impovertimento, dalla massificazione, dalla sterilizzazione, dall'omologazione che via via si impadronivano del nostro sogno collettivo. Gli operai ottocenteschi che ascoltavano, sulle scale di un tetro casermone, la lettura di una nuova puntata dei «misteri» di Sue, erano nutriti dalle stampe di Epinal, dalle voci fasciose dei burattinai, dai remoti onirismi dei cantastorie, dalle perorazioni portentose dei politici da osteria, dalle prediche variopinte degli ultimi seguaci di Jacopo da Varazze. I lettori che fecero la fortuna degli «eroi neri» deglutivano invece i «caroselli» televisivi.

Di un «nero» ben diverso era invece dipinto quel Du Tisné che appare per la prima volta nel diciottesimo episodio, *La strada del pianto*, non solo a far valere l'eccellenza di una tradizione che in lui si rinnova, ma anche a richiamare, sugli albi di Pecos Bill, l'attenzione di giovanissimi lettori che, con quel nero, tornavano ai pirati salgariani, ai dominatori verniani, ai ribelli stevensoniani. Le tavole, aguzze e intrise della deformazione espressionistica, sono di Pier Lorenzo De Vita: «Big Tex! Pare un fantasma dipinto in nero!». «Non alzare la voce! Voglio arrivarvi vicino! Prima che s'accorga della nostra presenza!». «Infatti, sul sentiero a mezza costa, è comparsa fra le rocce la misteriosa figura di un cavaliere avvolto in un mantello nero...»¹.

Con i capelli lunghissimi che gli scendono sulle spalle, con le immense sopracciglia, con i baffi e il pizzetto, con il mantello da ribalta teatrale, Du Tisné sembra direttamente ricavato dalle pagine di Gautier e mostra molto bene l'intento pedagogico di Guido Martina. Doveva coltivare un avveduto timore: quello che il West di Pecos Bill, come tanti altri West, diventasse misero e sterile per una eccessiva fedeltà alle formule del «genere», insieme perentorie e recenti.

Così Du Tisné usa espressioni di questo tipo: «"Assassinato"... Che parola volgare, amico mio!» e pertanto mescola antiche ribalte a nuove praterie.

¹ G. Frediani & R. Genovese, *Pecos Bill, un italiano degli anni '50*, Cooperativa Exit, Lucca s.d. (primi anni ottanta), p. 34.

² *Pecos Bill. La strada del pianto*, «Albo d'oro» n. 218, 15 luglio 1950.



A Du Tisné ho pensato spesso, con il desiderio di capire davvero quale fosse la sua origine. Nel 1974 ho ceduto a una tentazione che mi turbava da un quarto di secolo: ho sottratto Du Tisné dagli albi di Pecos Bill e l'ho collocato, come personaggio, in un mio romanzo per ragazzi che è uscito da Einaudi per l'aiuto che mi ha dato Italo Calvino. Nel libro, *I viaggi di Taddeo*¹, ho cercato di far comparire Du Tisné in mezzo ai sogni di un ragazzino, Taddeo, che sta troppo solo e quindi è indotto a inventare un mondo fantastico parallelo, nel quale si rifugia. Du Tisné, avversario, amico, aiutante, nemico, gentiluomo, imbroglione, buon camerata, pessimo incontro, è degno di appartenere alla genealogia creata da Stevenson: sembra scaturito dal *Signor di Balantrae* ma si riferisce anche a certe pagine dell'*Isola del tesoro* o del *Fanciullo rapito*. L'ho sempre, del resto, anche ricondotto al *Visconte dimezzato*, spiegando così la tenacia con cui Calvino impose il mio libro all'Einaudi dove tanti avevano espresso parere sfavorevole.

Da non molto tempo ho scoperto un romanzo per ragazzi, *Sulle orme di Pecos Bill*, del 1955, dove un ragazzo, Nico, vive in una villa con la madre e con la nonna, vedove entrambe perché una ha perduto il marito nella prima guerra mondiale e l'altra nella seconda. La villa è splendida e il parco che la circonda, immenso, è bellissimo, ma la vita di Nico è unicamente governata dalla nonna che «nonostante i suoi settantaquattro anni mangiava, beveva, dormiva e comandava con l'autorità di un caporale di giornata». Così il ragazzo vive quasi sempre solo, errando fra gli alberi del parco, pensando unicamente alle storie di Pecos Bill, che adora, storie che vuole rivivere in compagnia di un amico, divenuto Penna Bianca, e di un'amica ribattezzata Sue. I sacerdoti dell'Oratorio convincono la nonna a mandare Nico da loro, ma la sua sognante solitudine disgusta una banda di prepotenti che neppure il parroco e il cappellano possono fermare, così all'uscita da scuola viene catturato, legato a un albero di un bosco e torturato davvero. Salvato da un gruppo di compagni di scuola, sofferente a letto per vari giorni, sogna di essere Pecos Bill e di difendere gli abitanti di un Pueblo indiano dalle violenze dei banditi. Guarito, tornato in buona salute, perdona tutti. Certo, nel 1955, del tutto assente il «politicamente corretto», si poteva anche pensare a una storia così, che ripropone il dilemma di Pecos Bill, amato fino al punto di suggerire una narrazione di questo tipo, ma dimenticato molto presto.

¹ A. Faeti, *I viaggi di Taddeo*, Einaudi, Torino 1974: Du Tisné appare nel quarto capitolo.
² V. Giacosa, *Sulle orme di Pecos Bill*, S.A.E.L., Torino 1955: il sogno in cui Nico «è» Pecos Bill va da p. 103 a p. 154.



Che questo oblio troppo veloce non sia in alcun modo da attribuire alla stanchezza del narratore o al procedere vanamente stereotipico dei creatori visivi, posso asserirlo dopo avere rapidamente riletto gli albi che contengono le storie dal ventisettesimo episodio, *La regina bianca*, al trentasettesimo episodio, *La sposa dei fiori*. Un sintomo allusivo e divertente si ha alla conclusione dell'albo con il trentaduesimo episodio, *Ombre gialle*: nell'ultima pagina è proposta una carta del Texas con gli Stati confinanti, perché ci possa orientare mentre tutto è accaduto in modo frenetico, serrato, vivacissimo.

Un attento studioso della letteratura di massa, che è anche un apprezzato, diverso, raffinato autore di «gialli» molto ben scritti, offre alcune importanti considerazioni su cui riflettere:

Il protagonista, però, non appartiene alla storia del West, ma alla sua mitologia: dice la leggenda che ruzzolato giù da un carro di pionieri fu allevato da una femmina di covote, imparò a parlare con i lupi, a tirare di lazo e a cavalcare gli uragani. Il folklore americano ne ha cantato spesso le gesta, e se n'è occupato in forma caricaturale lo stesso Disney, in uno degli episodi di quel modesto tentativo di replicare la formula di *Fantasia* che fu *Melody Time* (1948, intitolato in Italia *Lo scrigno delle sette perle*). Fra storia e leggenda, Guido Martina si destreggia comunque abilmente. Penna Bianca può essere un indiano qualunque e Cacciavite non è che l'equivalente a fumetti di Walter Brennan (il classico vecchietto dei film western); ma Davy Crockett e Jane Calamity sono realmente esistiti, e qui le cose si complicano perché nel 1850 Davy Crockett è già morto da quattordici anni e Martha Jane Cannary, detta Calamity Jane, non è ancora nata. Come se la cava allora l'autore? Trasformando Davy Crockett in un panzone scalagnato e ubriacone che forse è proprio lui (sfuggito al massacro di Alamo del 1836) o forse ne ha solo usurpato il nome, e che comunque non ha nulla a che fare con l'eroico scout di John Wayne?

È quindi cosa certa che Martina fosse colto, preparato, attento, ma anche audace come un buon lettore di Verne, Robida, Yambo e certo di Salgari, anche se il West salgariano era forse l'ambito che meglio gli si offriva per quelle rivisitazioni parodiche di cui il suo Davy Crockett è uno splendido, paradigmatico esempio. E fu molto aiutato dal suo editore che, contrariamente a tanti colleghi, comprese come fosse necessario, per tenere alto il livello qualitativo, cambiare spesso gli autori delle tavole. Ero sconcertato, da ragazzino, nel riconoscere l'impronta stilistica che spariva e ritornava, che si adeguava al testo ma anche glorificava se stessa.

Con *La regina bianca*, Antonio Canale mostra il lindore efficace di uno stile così limpido e affettuoso da rammentare la possibile rivisita-

¹ C. Farina, *Il profumo della salvia in fiore. Pecos Bill, a cavallo degli uragani*, in «Charita. Antiquariato. Collezionismo. Mercato», Verona, marzo-aprile 2004, p. 78.



La presenza di questo Walhalla texano nell'immaginario dei ragazzini lettori di fumetti della mia generazione era molto avvertita, molto censurata, molto discussa nelle numerosissime conversazioni che dedicavamo a Pecos Bill. Una riflessione pedagogica realizzata oggi, collocando il tema all'interno di una ricerca, potrebbe riportare l'attenzione a una trascurata componente del pensiero infantile. Ci vedevamo in parrocchia, andavamo a messa, eravamo – tranne i figli dei militanti comunisti – «aspiranti di azione cattolica». Ma eravamo del pari convinti che i Cavalieri del Cielo apparissero, di tanto in tanto, tra le nubi dei Giardini Margherita e i tramonti di San Michele in Bosco. Non sarà mai abbastanza lodata la frase: «dei bambini non si sa nulla», perché quando alzavo lo sguardo a salutare i santi protettori della mia parrocchia, Giuseppe e Ignazio, dipinti con raffinata cura fumettistica nell'abside della chiesa dedicata a entrambi, pensavo anche a Pecos Bill, e rendevo del tutto positivi gli «ideali epici e parrocchiali» citati da Frediani e da Genovese.

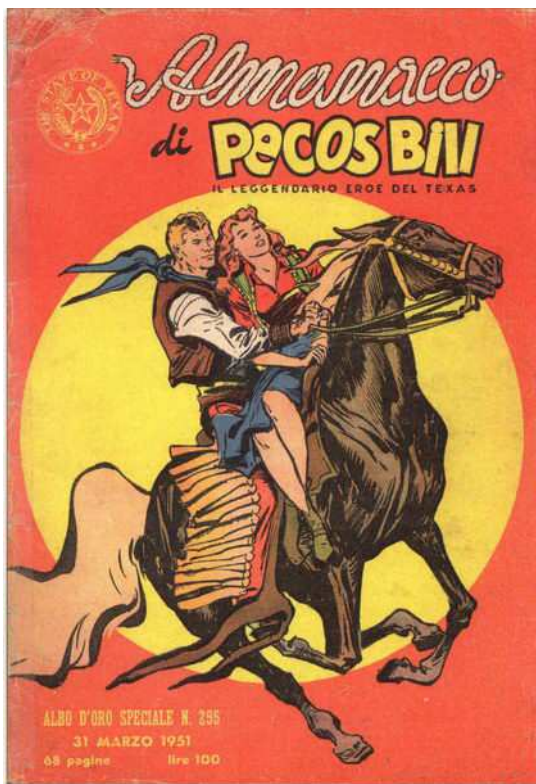
Con lo stesso atteggiamento guardavo – e guardo anche oggi – ai rapporti di Pecos Bill con le donne, di cui mi sembra anticipatrice e molto valida la problematica complessità. Del lungo colloquio con la «piccola Sue» è bene mettere in risalto la costante presenza della fanciulla nelle situazioni dense di pericolo. Disegnata in modo abile e vagamente onirico per via della gonna corta che proprio non trova giustificazione nel periodo storico a cui, anche se vagamente, si allude, Sue ha un aspetto sensualmente lieve ma nelle diverse dimensioni e nei variabili rischi dell'avventura, non delega, non invia amorevoli saluti perché è comunque in prima linea. È, fra l'altro, del tutto priva di certi ammiccamenti che accomunano tra loro molte eroine dei fumetti: affida l'attrazione sessuale al composto lindore che, negli stessi anni, caratterizzava il nuovo fascino delle attrici sorelline.

Scompare, poi, per lasciare che Calamity Jane prenda il suo posto accanto a Pecos Bill, ma non si tratta di un transito verso una sensualità più esplicita e più dichiarata. Bella – diversamente dal personaggio storico a cui fa riferimento –, vestita sia con una maggiore attenzione alla storia del costume sia con una sensualità più aggressiva, Calamity Jane non troverà nessuna eroina del West a fumetti capace di stare accanto a lei perché è già, molto precocemente, immersa nel fulgore dell'avventura: in realtà ha sostituito Penna Bianca, accanto a Pecos Bill, non certo Sue.

Del tutto esemplari appaiono, in questo senso, tre albi della «serie» fatta rinascere da Mondadori nel 1960: *Jane Calamity contro Pecos Bill*, *La casa dello spettro*, *Il tesoro maledetto*.



71. Raffaele Paparella



72. Raffaele Paparella



73. Raffaele Paparella

Nel primo racconto Jane colpisce alla testa Pecos Bill, che resta a lungo svenuto, perché gli vuole assolutamente impedire di scendere dalle montagne per liberare – da solo – nove donne Chippewas che stanno per essere messe alla tortura da Lampo dell'Ovest. È un indiano che ha riunito un gruppo di guerrieri Omahas e anche guerrieri di altre dieci tribù per «mettere a ferro e fuoco il Texas». La tortura servirà a punire i Chippewas, fedeli a Pecos Bill, ma sarà soprattutto un tranello per fare accorrere l'eroe, catturarlo e ucciderlo. Mentre Pecos Bill è svenuto, Calamity Jane gli dice: «Sciocco! Io ti amo! Non te l'ho mai detto e non te lo dirò mai! Tu che mi hai restituito alla vita e all'onestà non devi morire!».

Quando Pecos Bill rinviene, scendono insieme perché intanto è arrivato Boodle-Raw con molti guerrieri Chippewas: Lampo dell'Ovest, sconfitto in un duello da Pecos Bill, accetta di lasciare il Texas. Jane e Pecos Bill si dicono addio, ma subito la ragazza lo richiama per coinvolgerlo in una delle avventure più ricche di fascino fra le tante ideate da Guido Martina. C'è una casa di fantasmi dove non abitano gli spettri ma un vecchio pazzo: ci fu un delitto, ci fu un tesoro sepolto e «maledetto», c'è ora una svolta perché Morgan, l'assassino che uccise gli amici, ne rese folle uno e si tenne tutto l'oro, sta per ottenere un trionfo politico. Ancora Jane e Pecos fermeranno l'ascesa definitiva del terribile personaggio. Degli albi, apparso il 19 novembre, il 26 novembre, il 3 dicembre del 1960 è doveroso segnalare il secondo, perché Raffaele Paparella compone in esso un quadro riassuntivo fondato sugli atteggiamenti di Jane e sulla creazione grafica di una «casa dello spettro» resa con ineffabile bravura.

Con *Fiesta a El Paso* e *Manuela la matadora*, del 21 aprile 1951 e del 5 maggio 1951, Guido Martina mi colpì, dodicenne, con la poetica alterità di questo autentico «interludio» che contiene una delle storie più anticipatrici e misteriose del grande autore. Un certo Jackson, losco trafficante e politicante, assassino molto in anticipo nella storia del delitto, reso con elegante perfidia dal grande Antonio Canale, ha già trovato il modo di scacciare una tribù indiana da un territorio pieno di petrolio. Sta per definire tutto portando in treno i documenti ad Austin, ma Pecos Bill lo scopre e lo ferma. È Pecos Bill, però, a rischiare il linciaggio al quale lo sottrae Manuela, una splendida ragazza che è la più abile «matadora» dell'arena di El Paso. Mentre fuggono insieme, Jackson riesce a colpire Manuela, che agonizza rammentando i suoi brevi trionfi: «Io muoio, Pecos Bill... Questo è il mio destino... Nell'arena il pubblico mi chiamava Manuela la matadora, la «novia de la muerte»... La fidanzata della morte... Perché ogni giorno affrontavo la morte sorridendo... E ora sorrido perché faccio la



più bella delle morti... Vicina a te che se il cavaliere dell'onore e dell'amicizia... Il re del Texas!».

Il senso di un «interludio» così breve nel contesto di una immensa avventura composta di storie lunghe e brevi ma non affidata a «interludi», si comprende bene quando, nella pagina seguente, Pecos Bill prepara la tomba a Manuela, con le proprie mani, e appena il tumulto è terminato, appaiono i «Riders on the sky», i «Cavalieri del cielo», che collocheranno un'eroina accanto agli eroi. La data di questo albo, 5 maggio 1951, fa intendere bene la necessità di uno studio approfondito delle storie di Pecos Bill. Nel 1951 c'erano le «scuole elementari maschili» e quelle «femminili» con ingressi separati. Anche i maestri e le maestre avevano graduatorie separate. Accanto a edifici un poco stralunati, con le persiane eternamente chiuse, si formavano file di soldati, in attesa: una mia compagna di scuola era convinta che così avvenisse la «distribuzione del rancio». Nelle piccole strade proletarie, come la mia via Orfeo, si accennava con un bisbiglio alle «fabbricatrici di angeli», creando in noi «aspiranti» una gran confusione. Dopo due anni ci sarebbe stato il «caso Montesi». Venivo deriso dai miei compagni perché mi facevo curare da una dottoressa, non da un dottore: l'elenco delle mie innumerevoli stranezze cominciava sempre con un accenno alla Marinella, una delle poche eredi donne della scuola del sommo Murri...

E poi ci fu la morte di Manuela. Non si poteva ignorarla, non si poteva alludere alla «matadora» senza fare i conti anche con il «rancio» dei soldati e con gli angeli che precipitavano nelle tubature dei cessi.

Nella severissima scuola media «San Domenico» non si poteva parlare di Pecos Bill, neppure durante l'intervallo.

Però, mandando Manuela a cavalcare per l'eternità con i «cavalieri del cielo», Guido Martina ha ottenuto un merito di cui non si parla mai:

A Carmagnola sono rimasto fino all'età di 16 anni: poi i miei genitori si trasferirono a Torino (dove mio padre era docente all'Università) e io mi laureai in lettere e in filosofia. Ho esordito come giornalista per la «Gazzetta del Popolo», ma il lavoro non mi interessava, così iniziai a lavorare per una casa cinematografica italiana: in quegli anni Torino era ancora il centro delle attività legate ai films. Girai dei documentari e poi, per la francese Gaumont, realizzai un filmato sulla Legione Straniera in Algeria: al rientro mi fermai a Parigi, magnifica città in cui sono tornato spesso. Poi arrivò la guerra: ero ufficiale di cavalleria e venni trasferito in Africa, fui fatto prigioniero dagli inglesi e poi deportato dai nazisti in Austria. Ho scritto un romanzo su queste vicende, ma è roba lontana...¹

Guido Martina è morto il 6 maggio 1991 a settantacinque anni di età. Era ufficiale di cavalleria: è facile capire dove è andato.

¹ A. Gedda, *Il mitico eroe del Texas*, in «Pecos Bill», n. 1, luglio 1991, Editoriale Dardo, Milano.